

Sbilanciamoci!
Sbilanciamoci!



Commissione Difesa della Camera dei Deputati

Audizione per “Indagine conoscitiva sui sistemi d’arma”

Roma, 1 ottobre 2013

Introduzione dott. Francesco Vignarca
Rete Italiana per il Disarmo

Come prima cosa intendiamo tratteggiare i motivi per cui siamo qui, come disarmisti, oggi e con pieno diritto:

- a) la Difesa è un obbligo costituzionale quindi ciascun cittadino deve interessarsene; nella nostra visione questo dettato della Costituzione ha un significato molto più ampio della sola difesa armata perché a nostro parere la vita delle italiane e degli italiani viene difesa meglio da investimenti di altra natura (cosa avremmo potuto fare con bilancio meno strozzato dal debito in occasione della recente crisi economico-finanziaria?). In questo senso non è bollabile come artefatta “demagogia” l’invito a spostare investimenti (“+ asili – caccia”) da noi sempre riproposto ma si deve intendere come una impostazione politica di quelle che dovrebbero per noi essere le priorità di spesa pubblica.
- b) anche se guardiamo la questione “Difesa” in senso stretto e legato al contrasto di minacce esterne, ci pare che la nostra presenza sia utile e sensata. Il Ministro vi ha ricordato nella sua lezione sulle prerogative costituzionali e legislative del suo dicastero: vorremmo notare come difesa e sicurezza militare siano in esse scisse (complementari?). Tralasciando però nel discorso odierno le possibili alternative, anche in zone di conflitto (Difesa Popolare Nonviolenta, Corpi civili di Pace, “sustainable security”), basta ricordare come molti degli elementi portati alla vostra attenzione nel corso di questa Indagine siano già stati sottolineati da noi da molto tempo: in libri e documenti l’ormai necessaria “stampella” delle missioni all’estero per il funzionamento della Difesa (come ricordato dal dott. Gaiani); in numerosi report annuali di Sbilanciamoci l’imprecisa valutazione delle spese militari italiane (sottolineata anche dal dott. Nones e invece continuamente reiterata dal ministro Mauro – dettagli nella successiva relazione di Nascia); in articoli e documenti l’utilizzo di risorse dello Sviluppo Economico per mero proseguimento di acquisizioni armate senza il necessario ritorno come R&D. Abbiamo quindi le competenze per parlarvi, senza dimenticare che a maggior ragione questi elementi devono essere parte della vostra attenzione se il Ministero (con le dichiarazioni dell’On. Mauro) continua a sottolineare un proprio dovere di protagonismo anche nell’indirizzo dell’Industria a produzione militare (e suo export, vedremo dopo).

- c) se il Parlamento e la vostra Commissione hanno sentito la necessità di stabilire questo percorso di approfondimento si deve anche alla pressione delle nostre campagne sul tema della spesa militare (in particolare per quanto riguarda il caccia F-35, sul quale siamo stati auditi già nel febbraio 2012 da questa stessa Commissione) e alle numerose sottolineature da noi avanzate sugli errori e le imprecise cifre che la Difesa ha da tempo fornito, anche in occasioni ufficiali, all'attenzione del Parlamento. Sottolineiamo come invece le nostre analisi e stime, dettagliate in report diffusi alla pubblica attenzione e pure inoltrati ufficialmente a questa Commissione, non siano in questo senso mai stati attaccati o smentiti.

L'oggetto di questo percorso di indagine sono i sistemi d'arma ed è bene che non ci si allontani dalla traccia di lavoro proposta. Detto questo è però ovvio – ed è già stato numerose volte rimarcato nelle audizioni precedenti sia dalle relazioni esterne che dagli interventi degli onorevoli Commissari – come per una valutazione di questa natura non si possa prescindere dal definire un quadro complessivo della Difesa e dei suoi obiettivi. Rinnoviamo quindi anche noi l'invito a prevedere dei passi rapidi e ben dettagliati verso l'elaborazione (ormai urgente e non più procrastinabile) di un completo ed innovativo Modello di Difesa, che da troppi anni manca a questo Paese. Un quadro di riferimento che non può poi prescindere dalle prospettive europee, di cui si discuterà compiutamente proprio nel 2013.

Senza un'indicazione precisa dei traguardi da raggiungere risulta difficile se non impossibile poter compiere una sensata valutazione dei sistemi d'arma differente da una mera e ristretta ottica tecnica.

Ciò premesso, nell'impostazione di quanto vogliamo oggi portare alla vostra attenzione, riteniamo che sia fondamentale soffermarci come primo aspetto sulla determinazione e l'evoluzione recente della spesa militare italiana, come quadro di riferimento imprescindibile (elemento emerso in tutta la sua chiarezza ed importanza anche nel corso dei vostri dibattiti precedenti).

Intervento dott. Leopoldo Nascia Campagna Sbilanciamoci

Introduzione

La comprensione dell'evoluzione dei sistemi d'arma da acquisire per la difesa del Paese deve essere contestualizzata in un quadro economico e politico più ampio e soprattutto all'interno dei vincoli di spesa del bilancio complessivo dello stato.

Una visione d'insieme di elementi quali: la spesa militare, il mercato dei sistemi d'arma, la composizione delle forze armate e le criticità ancora irrisolte della struttura del ministero della difesa, diventa determinante per la scelta degli strumenti legislativi da adottare e per le scelte di spesa.

I vincoli sempre più stringenti alla spesa pubblica rendono più urgente una valutazione delle scelte di investimento secondo i criteri dell'efficienza e delle eventuali alternative poiché maggiori costi per la 'sicurezza' implicano una riduzione degli altri beni pubblici e un peggioramento dei parametri di stabilità finanziaria.

La spesa militare: i tagli e i fattori espansivi

Nonostante la crisi iniziata nel 2008, e, nonostante i tagli alla spesa pubblica, la spesa militare non ha subito lo stesso trattamento di capitoli fondamentali per il benessere e lo sviluppo del paese come ricerca, istruzione e sanità.

Il documento di economia e finanza (DEF) in tutte le edizioni che si sono susseguite dal 2011 si concentra sui risparmi da ottenere dalle pensioni, dal *welfare* e dalla sanità ma si dimentica della spesa militare.

Anche in un periodo di crisi, come indicato dalla lettura dei dati Istat, fra il 2008 e il 2011, si registra

un incremento di oltre un miliardo di euro in termini reali a favore della funzione difesa nel bilancio dello stato.

I tagli previsti dalla *spending review* sono stati più che compensati dalla legge di stabilità 2013 che prevede incrementi di risorse per il ministero della difesa fra il 2013 e il 2015 in un periodo in cui tutti gli altri ministeri debbono ridurre i propri bilanciⁱ. In realtà la spesa militare non risente della stabilizzazione finanziaria come il resto dello stato e trova una spinta continua alla crescita per l'azione di tre elementi: 'burocrazie militari', obiettivi di politica estera e industria militare.

L'apparato militare prefigura i pericoli nel medio termine per la difesa del paese chiedendo maggiori risorse per il suo mantenimento, la politica estera ricorre sempre più spesso alle forze armate, mentre l'industria militare per garantire i propri profitti è alla ricerca continua di nuove commesse.

Questi fattori spiegano la tendenza alla crescita della spesa militare e la sua capacità di passare indenne le recessioni, i cambi di colore politico dei governi e le crisi finanziarieⁱⁱ.

Definizioni, stime e mercati della spesa militare

La quantificazione della spesa militare è resa difficoltosa da diversi problemi di tipo metodologico, definitorio e statistico che sfociano in stime discordanti anche fra fonti ufficiali. Per comprendere il grado di esaustività di ogni definizione è importante sottolineare la natura pubblica della spesa militare e poi includere tutti i costi sostenuti dalla collettività per mantenere lo strumento militare.

Oltre all'approccio 'tradizionale' delle 'Note Aggiuntive' del ministero della difesa che stigmatizzano solo la funzione difesa del ministero lamentandone anche la scarsità rispetto al Pil (0,84% nel 2012) sono disponibili stime basate su approcci più esaustivi.

La definizione funzionale, adottata dall'Istat sulla base delle metodologie Eurostat di classificazione della spesa pubblica, registra un incremento reale dal 1990 al 2011 della funzione difesa che sale da 20,6 miliardi di euro nel 1990 a 25,3 miliardi di euro nel 2011 (1,6% del Pil) per un aumento percentuale del 23,1%ⁱⁱⁱ.

L'analisi delle spese militari secondo la definizione Nato, ripresa dal Sipri per le sue stime, non rivela alcuna diminuzione reale della spesa.

Dal 2004 l'Italia ha rivisto i dati forniti alla Nato, determinando una diminuzione 'apparente', come certifica la stessa Nato al margine dei suoi comunicati, dovuta all'esclusione di alcuni costi e quindi la diminuzione riportata nelle audizioni passate è solo effetto di un cambio di definizione. Comunque il volume delle spese militari secondo la definizione Nato, nel 2011 è stato di 21,7 miliardi di euro (1,4% del Pil) sempre maggiori dello 0,84% del Pil come riportato nelle 'Note Aggiuntive' per la funzione difesa

Per il 2012 la campagna Sbilanciamoci nel libro 'Economia a mano armata' ha elaborato una stima complessiva delle spese militari, includendo oltre ai 19,9 miliardi di euro stanziati dal ministero della difesa anche 3,2 miliardi di spese attribuite ad altre istituzioni per un totale di 23,1 miliardi di euro.

La stima di Sbilanciamoci non include tutti gli oneri per la collettività tralasciando le pensioni del ministero a carico dell'Inpdap pari a circa 3,5 miliardi di euro (oltre 105mila pensioni, di cui circa 15mila superiori ai 3500 euro mensili^{iv}), i mancati introiti dell'erario, per qualche decina di milioni di euro, per i benefici fiscali a favore dei lavoratori della sicurezza e gli oneri per la popolazione delle servitù militari che non possono essere facilmente quantificati perché non possono essere contabilizzati nel bilancio pubblico.

Includendo tutti gli oneri per la collettività per il mantenimento dello strumento militare si ottiene un totale di almeno di 26-27 miliardi di euro, di cui solo 20 assegnati al ministero della difesa, finanziati dalla collettività con maggiori imposte e maggior debito, anche escludendo i costi opportunità delle servitù militari^v. La spesa per l'apparato militare è quindi molto più elevata della sola funzione difesa del bilancio ministeriale, non è affatto diminuita negli ultimi anni ed è in linea con gli altri paesi europei.

Il mercato dei sistemi d'arma

Il mercato dei sistemi d'arma registra un valore di più di 3 miliardi di euro annuali ma possiede

alcune caratteristiche che lo differenziano dai mercati tradizionali.

In Italia la domanda, interamente pubblica, concentrata nel ministero della difesa, interagisce con l'offerta composta da gruppi multinazionali, con la prevalenza di Finmeccanica, il principale costruttore di sistemi d'arma italiano sotto il controllo azionario dello stato^{vi}. In questo segmento i beni offerti sono caratterizzati da un'alta tecnologia, da lavorazioni su commesse pluriennali e da una forte presenza degli stati nelle scelte imprenditoriali per *partnership* e scelte commerciali con l'estero. I fattori di competitività più importanti consistono nel *know-how* tecnologico e nel *know-who* nelle relazioni strategiche con le istituzioni. In questo 'mercato' non sono diffuse né la concorrenza, né la trasparenza, anche la fissazione del prezzo si determina su un modello di contrattazione di monopsonio come nel caso degli accordi fra imprese e sindacati.

A livello internazionale i sistemi d'arma seguono lo stesso meccanismo con la concentrazione del mercato in pochi gruppi multinazionali che cercano i mercati di sbocco seguendo e influenzando le alleanze politiche che a loro volta diventano, da un punto di vista economico, barriere all'entrata per *outsider* stranieri^{vii}.

In questo ambito scaturisce la partecipazione italiana al programma F35 che, dopo anni di consenso bipolare, perde quasi tutti i sostenitori alla vigilia dell'ultima campagna elettorale, ma che non ancora non è stato bloccato.

Proprio il ministro della difesa Mauro nell'esplicitare il programma di governo ha ribadito la necessità di non ridurre il numero di velivoli da acquisire per motivi di sicurezza, politica industriale e per l'economicità dell'investimento, ovvero proprio i fattori che tradizionalmente hanno sostenuto ogni spesa per armamenti.

Da un punto di vista economico-contabile, la partecipazione al programma non può essere ancora oggi valutata correttamente poiché il costo finale degli F35 non è ancora chiaro, non sono disponibili stime attendibili sul costo di esercizio e non è possibile effettuare una scelta certa fra un modello di difesa basato sugli F35 o su un altro velivolo.

I lunghi tempi di realizzazione e consegna rendono meno precise le valutazioni in merito alla congruità degli F35 con le politiche di sicurezza.

In termini di politica industriale, il trasferimento di tecnologie e l'impatto occupazionale al momento sono ancora scarsi e molto distanti dalle previsioni iniziali, sulla base delle quali sono state stabilite le modalità di partecipazione all'intero programma rivelando ancora la scarsa affidabilità nella programmazione dei costi effettivi dei sistemi d'arma.

Ma davvero il programma F35 è la migliore opzione per la politica industriale? Davvero è il miglior modo per creare occupazione?

In realtà la spesa impegnata fino ad oggi – circa 2,7 miliardi, di cui 800 milioni spesi solo per lo stabilimento di assemblaggio di Cameri (Novara) – non ha visto ancora il ritorno occupazionale previsto dopo che le previsioni di spesa si sono rivelate sistematicamente sottostimate, sia in termini di costo di acquisto sia in termini di esercizio. Allo stato dei fatti, l'Italia rischia di diventare l'unico paese dell'area Euro a disporre di F35, non proprio sulla rotta dell'integrazione con una difesa comune del continente.

L'Italia dovrà mettere in conto, oltre alle risorse per l'acquisto, i costi di esercizio e manutenzione che nel tempo, se in linea con le previsioni del *Parlament Budget Office* canadese, saranno superiori a trenta miliardi: in trent'anni il programma F35 costerà ai cittadini italiani circa 45 miliardi di euro, in pratica una manovra finanziaria.

Il ritorno occupazionale è poi scarso se confrontato con politiche per il lavoro alternative in altri campi.

Per citare un esempio con *un solo* F35 si può finanziare per 10 anni la gestione di 37 nidi per 2500 bambini, con circa 550 nuove unità di occupazione^{viii}; con ritorni positivi sul tasso di attività femminile, nuove posizioni lavorative concentrate nelle categorie con i maggiori tassi disoccupazione (donne e sud). Altre alternative con maggiore impatto occupazionale e sociale possono essere individuate in settori quali la ricerca, ambiente, infrastrutture e istruzione.

Conclusioni parziali

Come dimostrato la spesa militare in Italia è in aumento e si trova sui livelli dei nostri principali partner europei.

Opacità, incoerenze e duplicazioni fra le forze armate, la tendenza a stabilire la politica industriale

e occupazionale del settore imprenditoriale oltre alle spese fuori bilancio sono i punti più urgenti a cui lo Stato dovrebbe fornire una risposta concreta.

Mentre alcuni miglioramenti sono stati già realizzati in termini di programmazione e coerenza tra i programmi delle diverse armi, resta la necessità di intervenire sui rapporti tra politici, militari e industria degli armamenti tra cui si è creato un 'sistema di porte girevoli' con leggi sul conflitto di interessi^{ix} – oltre a norme che impongano la trasparenza delle procedure relative ai contratti e al calcolo dei prezzi delle forniture^x.

Rimangono ancora alcune criticità strutturali presenti da molti anni come tra cui la sottostima delle previsioni di spesa, il rilievo dei residui di spesa, la moltiplicazione di uffici fra le 4 forze armate (eredità dei 3 ministeri del 1948), la specificità del mercato dei sistemi d'arma e le spese fuori bilancio. Tutti questi nodi non trovano soluzione nella riforma dello strumento militare ma solo qualche miglioramento grazie alle recenti innovazioni legislative in termini di rendicontazione e programmazione.

Ripresa intervento dott. Francesco Vignarca Rete Italiana per il Disarmo

Anche i dettagli relativi all'evoluzione della spesa militare italiana per armamenti ribadiscono l'occasione (quasi storica) che questa Commissione ha di impostare una nuova forma di controllo su tutto il settore, a partire dal primo passo di questa Indagine. Anche da osservatori esterni (e critici, usualmente) come noi va riconosciuta a questa Legislatura una diversa energia e competenza d'approfondimento sui temi della Difesa. Echi che giungono anche lontano, se pensiamo al recente pezzo dell'agenzia Defense News proprio sui lavori della vostra Commissione.

Nel nostro contributo odierno, per tutto quanto detto, crediamo non sia opportuno soffermarci ora su troppi dettagli legati ai singoli sistemi d'arma, mentre ci interessano in misura maggiore le procedure legate alle scelte e i meccanismi di controllo relativi (altrimenti fra sei mesi quello che diciamo oggi sarà superato e poco utile, come ad esempio è la situazione del programma JSF da noi dipinta a Febbraio 2012, anche se al tempo corretta).

Quindi più che su sistemi d'arma riteniamo che ci si debba concentrare, in questa indagine ed in generale sul lavoro continuativo delle Commissioni Difesa, sul *procurement* delle stesse.

Punti maggiormente critici a nostro avviso che vogliamo oggi sottolineare:

- a) in passato, anche per la mancanza di Modello già descritta quindi senza voler dipingere volontà autoritarie, ci si è fidati quasi in toto del Ministero della Difesa per stabilire gli obiettivi funzionali ed anche numerici per i sistemi d'arma (elemento uscito anche nel vostro dibattito sia per le navi che per gli aerei); se non c'è modo di definire più o meno oggettivamente quali siano i numeri congrui il rischio è che "tutto vada bene" e non ci sia alcuna possibilità reale di controllo o di modifica delle decisioni prese. Se al contrario vengono definiti dei contorni di azione e dei requisiti stabiliti è possibile a cascata definire le necessità ed eventualmente andare a scegliere il migliore sistema. L'alternativa che si è vista in questi anni, echeggiata anche nelle vostre precedenti audizioni, è quella di prendere decisioni solo sulla base di dinamiche considerazioni industriali (forse ancora più difficili da quantificare) o di prestigio sullo scacchiere internazionale. Un "non senso" funzionale per il Ministero della Difesa, a nostro parere. (NB quindi non c'è proprio una fine degli ideologismi... perché anche questa è ideologia se tutto quanto dice la Difesa è assunto in maniera acritica)
- b) similmente negli ultimi decenni ci si è affidati integralmente ai dati del Ministero della Difesa per quanto riguarda i costi e i tempi di realizzazione di un sistema d'arma. Come vedremo ciò è di stretta attualità per quanto riguarda il caccia F-35 ma lo è stato in passato anche per altri programmi importanti come ad esempio quello della portaerei Cavour (costo raddoppiato tra le comunicazioni preliminari al Parlamento e l'effettivo varo della nave); da

ricordare inoltre che nella precedente configurazione legislativa (la cosiddetta Legge Giacché) il Parlamento non aveva nella pratica alcun potere ed opportunità di intervento in tempi successivi all'approvazione preliminare del programma.

- c) Altro elemento per noi problematico riguarda il tentativo, strisciante ma continuo, della Difesa nel cercare di diventare intermediario a riguardo dell'export militare italiano e del commercio di armamenti in genere. Se ciò può avere un senso legandolo al controllo delle dinamiche relative al procurement interno (ma allora non si capisce perché poi trattiamo Finmeccanica che è pure controllata dal pubblico come azienda "sul mercato" c'è contraddizione se non si vede che quello delle armi non è un mercato ma un monopsonio) non è accettabile per le questioni legate ai flussi internazionali di armi. Esempi in tal senso sono stati in passato soprattutto "personali" ma di recente dobbiamo invece annoverare il tentativo legislativo come quello inserito nel DL "Fare"
- d) Infine riteniamo assolutamente problematico che nella nuova configurazione legislativa, che da fine 2012 permette alla Commissione Difesa di avere maggiori poteri di controllo e di rigetto dei programmi in quella che ci pare buona occasione ma ancora ristretta rispetto al grado di controllo esistente in altri paesi, non vi vengano forniti i dettagli e dati completi e necessari per operare le vostre scelte e valutazioni. Lo avete visto nel Documento Programmatico Pluriennale (elementi sottolineati anche dalla relatrice in Commissione del Documento – esempio EFA), lo si vede nell'allegato tecnico del Ministero della Difesa alla legge di Bilancio 2013; lo si vede anche nell'aspetto relativo ad export di armi (che vogliamo inserire in questo discorso sia per l'impostazione data dal Ministro alla sua relazione sia perché comunque la fotografia ex legge 185 contempla anche le produzioni intergovernative che sono un nodo fondamentale - per trasparenza o dinamica industriale come vi ricordava già Nones - nella costruzione futura Europa che è sullo sfondo di tutta questa indagine).

Crediamo che non sia possibile costruire una vera responsabilità ed *accountability* in questo delicato e fondamentale settore (anche se lo vogliamo considerare nel suo sottoinsieme come descritto ad inizio del nostro intervento) fornendo questi strumenti limitati e assolutamente non esaustivi o affidabili.

Per finire veniamo al programma JSF F-35 perché inutile negare che sia il sistema d'arma posto sotto la massima luce dei riflettori sia a livello politico che a livello di opinione pubblica. E in questo senso (pur sapendo che non ci si deve limitare solo ai cacciabombardieri e che questa indagine è più ampia, come anche l'impostazione del nostro intervento ha mostrato) è utile affrontare con maggiore dettaglio questa situazione perché ci permette di individuare e sottolineare meglio le problematiche che abbiamo già esposto in senso generale.

Il "programma militare più costoso della storia" è in questo senso esercizio molto utile.

Controllo

Ieri è uscito un ennesimo report sul programma da parte di un organismo di controllo del Governo USA (DoD Inspector General) che in particolare si concentra sul processo (si rinnova l'ottica che introducevamo prima prima) e non tanto sui problemi tecnici, in un certo senso secondari anche per le nostre critiche. Perché noi non abbiamo strumenti del genere? Perché la Difesa non vi fornisce tutte queste valutazioni? O, al minimo, perché non esiste nemmeno una procedura standard ufficiale volta ad acquisire questi report? Nel programma F-35 l'Italia è comunque partner di secondo livello, tutto è in mano a USA e Lockheed Martin (loro stessi lo ricordano proprio nel documento di ieri) per cui sarebbe più semplice ma anche più completo ed utile basare acquisizione dati direttamente sui documenti ufficiali statunitensi (in particolare quando vanno ad interessare anche le nostre realtà industriali).

Costi

E' vero che ci troviamo ancora nelle fasi di prima produzione, almeno per l'Italia, e sul programma completo non possiamo che rimanere a livello di stime, ma alcune cose non sono accettabili da parte della Difesa. Continuare a rilanciare costi derivanti solo da "Unity Flyaway Costs" in quelle

che dovrebbero essere comunicazioni di dettaglio ufficiale (crediamo) solo per sminuire l'impatto finanziario totale non è corretto. Soprattutto se consideriamo che anche quando anche le prime stime della nostra Difesa, da anni nei documenti ufficiali (13 miliardi non cambiati con l'abbassamento da 131 a 90), dimostrano tutta un'altra situazione. Sembra quasi una presa in giro. Tutto questo crediamo che sia indice di poca sicurezza reale nella *performance* del programma e sicuramente di alta opacità verso l'esterno. Anche sui documenti come ci dimostra una risposta ricevuta da Armaero: se però possiamo capire un blocco sui cittadini, da verificare per la legge, perché questi dati non sono nemmeno forniti a questa Commissione?

Decisioni

Il tutto a nostro parere riporta al nodo centrale, cioè quello legato alla titolarità delle decisioni legate all'acquisto di armamenti, non solo nella fase iniziale e preparatoria ma per tutto il proseguimento dell'acquisizione di un sistema d'arma. Solo pochi giorni fa il sito del Ministero della Difesa USA ha pubblicato i dettagli relativi ai contratti garantiti a Lockheed Martin per la produzione non solo dei primi tre aerei italiani, ma dei successivi tre. Il tutto, ci sembra, in palese violazione delle indicazioni contenute nella mozione votata da questo Parlamento. E con dettagli che dimostrano come richiamare ritorni favolosi del 70% o anche maggiori del nostro investimento sia soltanto un (forzato) sogno chimerico. A questa Commissione, in sintesi finale, vogliamo porre proprio questo tema come punto centrale: chi deve avere in carico il controllo sulle spese armate del bilancio statale italiano?

ⁱⁱ Anche nel passato la spesa è stata in continua crescita e fra il 1948 e il 2008 la spesa del ministero della difesa ha registrato, tranne brevi periodi, un incremento reale seppure inferiore al tasso medio di crescita del Pil.

ⁱⁱ Un'analisi dettagliata dell'evoluzione della spesa del ministero della difesa in termini reali si trova in "La spesa militare in Italia, 1948-2008" di Leopoldo Nascia e Mario Pianta, pubblicato in Nicola Labanca (a cura di) *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi, vol. V di Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, Utet, 2009, pp.177-208. Una versione ridotta della stessa analisi è disponibile in 'Economia a mano armata Libro bianco sulle spese militari 2012', Sbilanciamoci, Roma, 2012 scaricabile da <http://www.sbilanciamoci.org/>.

ⁱⁱⁱ Il dato del 1990 è stato calcolato a prezzi 2011 in base alla media annua dell'indice dei prezzi al consumo per famiglie, operai e impiegati dell'Istat. Il bilancio del ministero della difesa nel 2011 è di circa 20 miliardi di euro.

^{iv} Si deve sottolineare come l'ammontare medio e la durata delle pensioni del ministero della difesa sia superiore alla media degli altri comparti della pubblica amministrazione, e come tali pensioni siano state erogate con il sistema retributivo e quindi siano in larga misura un onere aggiuntivo per il bilancio pubblico.

^v Proprio le servitù militari, che ricoprono aree importanti di territorio in regioni come la Sardegna e la Sicilia, diventano un ostacolo allo sviluppo locale presumibilmente con costi sanitari e umani 'nascosti' ma che periodicamente emergono nelle pagine di cronaca.

^{vi} Un'analisi approfondita del gruppo Finmeccanica si trova in Comito V., *Le armi come impresa. Il business militare e il caso Finmeccanica*, Edizioni dell'asino, Roma, 2009.

^{vii} Si pensi all'impatto che ha avuto per le multinazionali l'espansione della Nato nei paesi ex patto di Varsavia con la conversione dei sistemi d'arma, prima forniti dal mercato russo, oggi da quello occidentale.

^{viii} La stima è stata calcolata in base a un costo unitario di 158 milioni per gli F35, un costo annuo per lo stato di 6126 euro per bambino (Indagine Istat 2009), per nidi di 70 posti con 15 unità di personale.

^{ix} Una proposta concreta sui conflitti d'interesse da applicare ai vertici militari si trova in Marcon G., Pianta M., *Sbilanciamo l'economia, Laterza, 2013 pag. 158*

^x Un'analisi dettagliata della dilatazione dei costi delle forniture militari e degli effetti di spiazzamento della spesa militare sul resto della spesa pubblica si trova in Melman S., *Guerra SpA. L'economia militare e il declino degli Stati Uniti*. Città Aperta, Troina, 2006